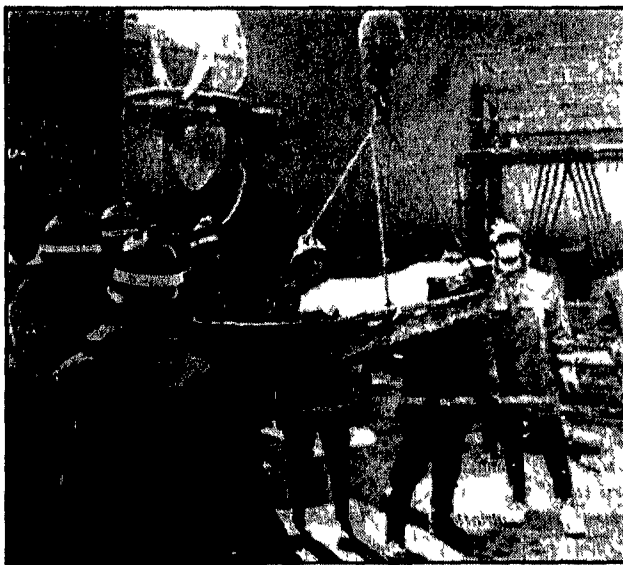


**Tredici
asfissati
nel porto
di Ravenna**



Dopo 20 minuti qualcuno ha detto «Lì c'è gente»

Un tragico ritardo nel ricordare che una squadra di giovani operai era in fondo alla nave - «Sono morti come topi in trappola»



RAVENNA — Il pietoso lavoro di recupero delle salme

**Zamber-
letti
ammette:
«Zone
d'ombra»**

RAVENNA — Il ministro Zamberletti è sceso dall'elicottero alle 14.15 in punto. Ha voluto immediatamente vedere il buco dal quale i vigili del fuoco hanno estratto le 13 salme.

Accompagnato dal capo di gabinetto Pastorilli, da alcuni parlamentari e dall'assessore regionale ai trasporti Giuseppe Gavioli Zamberletti ha immediatamente detto che esistono zone d'ombra in questo incidente mortale. Bisogna rivedere le norme di sicurezza nei cantieri navali ha detto. Ed è necessario adeguare le norme alle norme di vigilanza.

Qualcuno gli ha fatto notare che l'incidente è stato provocato dal non rispetto di una norma precisa, non si potevano cioè svolgere due lavori nello stesso tempo e soprattutto non si poteva usare nella parte superiore una fiamma ossidrica mentre sotto stavano pulendo un serbatoio di carburante completamente coperto con materiale molto infiammabile come il catrame e il polistirolo. Il serbatoio non ha preso fuoco ma ha incrementato fumo e esalazioni di ossido di carbonio. Il ministro ha assicurato che il caso e la responsabilità dovranno essere individuati dall'autorità giudiziaria.

Ma chi doveva controllare è stato chiesto? Il ministro ha risposto che esiste un'incertezza sulle competenze. A suo parere però il controllo avrebbe dovuto essere svolto dalla Capitaneria di porto. Poi ha molto insistito sulla necessità di dare un programma preciso e razionale a lavori come quello della cantieristica. Questa vicenda ha detto prima di andare all'obitorio e in Friuli a evidenziare nuovamente il bisogno assoluto di un coordinamento dei controlli e di una vigilanza sulle condizioni di lavoro.

Roberta Emiliani

La storia delle giovani vittime, in due avevano cominciato appena ieri

«Assunti» al bar del porto Per loro era il primo giorno di lavoro

Paolo Seconi, ventiquattro anni, appena tornato dal servizio militare, con un diploma da ragioniere in tasca e tanto bisogno di lavorare - «Vai in quel bar, ti prenderanno», e l'hanno preso - Due delle vittime erano iscritte alla Federazione giovanile comunista

Da uno dei nostri inviati

RAVENNA — Una storia assurda tremenda. Di quei tredici morti la gran parte erano giovani operai diciotto diciannove ventenni. Per due si trattava addirittura del primo giorno di lavoro. Un lavoro massacrante senza regole, una storia di sfruttamento.

Tredici vittime in trappola come topi soffocati in un labirinto stretto senza fine. Due avevano 16 anni uno 19 uno 20 uno 23 uno 25 due 24 uno 29 due 36 uno 40. Il più anziano Vincenzo Padua di sessant'anni sarebbe andato in pensione tra pochi giorni. È stato l'ultimo corpo ad essere tirato fuori dal buco largo come un oblio.

Era il primo lavoro per Paolo Seconi 24 anni appena tornato dal servizio militare ragioniere senza altra possibilità di lavoro che questa offerta in un bar del porto dove una sorta di caporalato arruola la manodopera per le mansioni più umiliati e faticose.

Un suo amico era venuto a trovarlo ieri mattina ma non l'aveva visto. Così se ne è andato pensando che Paolo avrebbe lavorato il giorno dopo. Poi al telegiornale delle 13 la notizia il cor-

po senza vita del suo amico estratto da quelle bare di metallo.

In due si presentano all'obitorio ma non hanno il coraggio di entrare. Sono una coppia di giovanissimi. La ragazza viene sorretta da un infermiere. Si capisce che è lì per qualcuno. Il ragazzo entra si ferma davanti ad una delle tredici salme e fa cenno di riconoscenza. È suo cognome. Sembra un film muto. Adesso anche la ragazza si avvicina piange a lungo ma non riesce a dire niente. E non vuole dire niente. E non sa niente in quella stanza. Nessuno ha pulito i corpi. Sono esattamente come erano nel momento in cui li hanno estratti dalla nave: sporchi di solvente e della schiuma degli estintori.

Adesso cerca di entrare, ma non ci riesce. Un altro amico di Paolo il ragazzo di Ravenna Piange. Poi dice: «Ero al bar del porto questa mattina prima delle nove. Non era ancora successo niente. Sono tornato più tardi ed era già successo tutto. Nella lista provvisoria il nome di Paolo non l'ho letto e così ho tirato un sospiro di sollievo. Ma quando è arrivato il ministro ho controllato

«Un labirinto là sotto, sono salvo per caso»

Parla l'unico scampato della squadra di operai: «Ero andato a prendere del materiale»

Dal nostro corrispondente

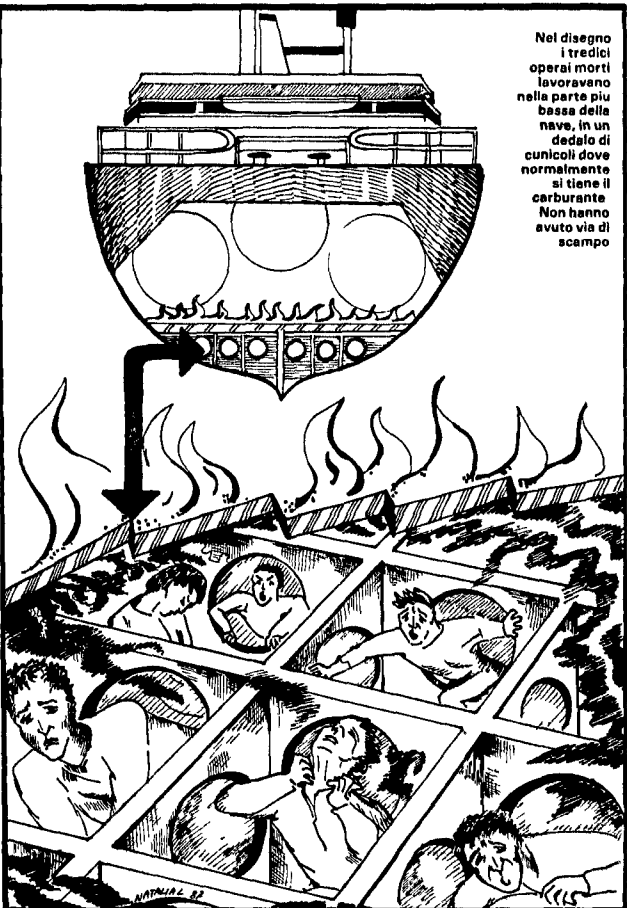
RAVENNA — Si chiama Widmer Piraccini, è giovane come quasi tutti i suoi compagni di lavoro. È affascinato dal labirinto maledetto, ed è anche l'unico sopravvissuto tra quelli che lavoravano là sotto. È scampato alla tragedia per caso.

«Avevo abbandonato la nave per andare a prendere del materiale in magazzino», dice con il viso sconvolto — «e questo mi ha salvato la vita. Sono rimasto fuori appena cinque minuti. Quando ho fatto ritorno, l'incendio era già scoppiato. C'era molto fumo in coperta e un gran via vai di gente. Posso davvero dire di essere salvo per miracolo».

Le squadre di soccorso lo cercano, tentano di sapere da lui dove si trovavano esattamente gli altri

componenti della squadra, anche se già sanno che troveranno solo cadaveri. A Widmer tocca anche l'ingrato compito di riconoscere i compagni di lavoro morti, che ad intervalli quasi regolari e con un rituale raccapricciante vengono recuperati dai vigili del fuoco e issati con una gru nel piazzale che sovrasta il bacino.

«Con me ce n'erano altri dodici là sotto. Stavamo facendo», spiega Widmer — «la pulizia del "feu" (il propellente della nave, ndr). L'incendio è scoppiato sopra, nella stiva, dove erano in corso lavori di carpenteria e saldatura. Ha preso fuoco la catramina e il polistirolo che rivestono le cisterne del gas. Poi il fumo ha invaso anche il doppiopiano dove si trovavano i miei compagni di lavoro. Lì si lavora



Nel disegno i tredici operai morti lavoravano nella parte più bassa della nave, in un dedalo di cunicoli dove normalmente si tiene il carburante. Non hanno avuto via di scampo.

stando distesi, si esce strisciando, infilandosi poi nei bocconi. Quelli che erano sopra sono riusciti a scappare. Per gli altri invece hanno sicuramente provato ad uscire, ma c'era già troppo fumo, e poi era andata via anche la luce, non si vedeva più nulla. No, non avevamo respiratori. Ci sono le manichette dell'aria, ma evidentemente non sono servite. Quando sono tornato ho visto solo del fumo. L'allarme era già stato dato, ma là sotto non si sentiva più nulla».

Cosa sia esattamente successo in quei pochi minuti è facile intuirlo. L'arrivo del fumo, la ricerca disperata di una via d'uscita, il panico, la morte. «Appena sono riuscito ad entrare da uno dei boccaporti superiori — dice un vigile del fuoco

— ho visto in fondo alla scaletta, tra il fumo, un uomo con la testa rivolta all'indietro, che guardava. Mi sono precipitato di sotto, ma purtroppo era morto, con gli occhi spalancati. Un suo compagno di lavoro era poco indietro. Erano riusciti ad arrivare vicino all'uscita, ma purtroppo non ce l'hanno fatta a risalire la scala. Là sotto è un inferno, si lavora in condizioni incredibili. Per persone inesperte, poi, quel doppiopiano è un vero e proprio labirinto, nel quale è difficilissimo districarsi. E poi c'era troppo fumo, probabilmente gli operai che lavoravano non sono nemmeno riusciti ad individuare i boccaporti».

G. V.

Tutte le norme violate da tempo

Già in ottobre la Fim aveva denunciato il mancato rispetto dei criteri di sicurezza - Erano stati fatti i nomi anche di due ditte coinvolte nella sciagura di ieri - Storie di subappalti e sfruttamenti

Dal nostro corrispondente

RAVENNA — È una tragedia annunciata. Il primo ottobre dello scorso anno la Fim di Ravenna aveva inviato una lettera alla Commissione per il coordinamento delle attività di vigilanza nella quale denunciava senza mezzi termini il proliferare di fenomeni di intermediazione di mano d'opera di violazioni delle norme contrattuali e soprattutto il mancato rispetto delle più elementari norme di sicurezza.

Nel giro di appalti e subappalti che vige nell'area portuale in particolare nel settore della cantieristica e impiantistica metalmeccanica la Fim aveva anche in passato denunciato le violazioni di alcune ditte che prestano la mano d'opera in condizioni di precarietà quasi assoluta. Tra queste ce n'erano due che ieri sono state esplicitamente coinvolte nella sciagura. Successivamente, esattamente il 11 di ottobre ci fu anche una riunione iposita della Commissione. Ma poi l'intensificazione dei controlli la vigilanza sulle condizioni di lavoro al porto e sulla sicurezza la repressione del lavoro nero e dei caporalati erano rimaste nel libro delle buone intenzioni. Ieri mattina sul luogo del

disastro il fantasma della prevenzione e delle responsabilità pesava come un macigno rimbombava da un capo all'altro di quel bacino navale su cui era sceso il silenzio cupo della morte. Bastava sbirciare dentro quel labirinto maledetto dove si consumata la strage per rendersi conto di una condizione di lavoro assurda, assolutamente inaccettabile, inimmaginabile per una città civile come Ravenna. Uomini costretti a lavorare sdraiati in spazi angusti maledettamente senza respiratori senza prevenzione alcuna senza possibilità di mettersi in salvo rapidamente in caso di incidente protetti solamente da una tuta di plastica.

Com'è possibile che nessuno si appropria a questa condizione? Ieri mattina tra i collegi di lavoro di quei tredici sventurati morti asfissati non ce n'era uno solo di posto a dire che non c'è sicurezza dignitosa rispetto delle norme contrattuali. Come mai? Se si prova a scavare un poco sotto i ufficiali si scopre che in quell'area del porto in quell'azienda vige un clima intimidatorio. L'imprenditore della Mecna va definito «assalto» dai sindacati che lui non vuole in azienda. L'è anche chi dice che i lavoratori che pro-



RAVENNA — Un medico accanto ad una delle vittime

riotti vengono spediti a fare i mestieri più ingrati oppure vengono lasciati a casa. La mano d'opera in genere è raccogliuta non si passa per i canali ufficiali del mercato del lavoro ma attraverso il caporalato ovvero l'intermediazione. E chi si accosta ai cantieri generalmente ha un disperato bisogno di lavorare ed è disposto ad accettare lo sfruttamento.

E com'è possibile che le autorità non abbiano ancora adottato provvedimenti in questa situazione? La risposta sta proprio nelle caratteristiche della cantieristica navale. Il porto di Ravenna è un'altra faccia della città, con le sue regole (anzi con le sue non regole) con il radicamento di fenomeni come il lavoro nero, gli appalti e i subappalti.

Il caso della graseria «Isabetta Montanari» è emblematico da questo punto di vista. Tra c'è anche la punta dell'iceberg. Quello che è successo ieri potrebbe teoricamente ripetersi in altre zone del porto. Soprattutto non è casuale. La nave era in riparazione da una ventina di giorni e tra dieci avrebbe dovuto riprendere il mare. Ma non perché avesse bisogno soltanto di pochi ritocchi. Nel Perchè l'armatore di turno «ha bisogno di far presto» in quanto l'affitto del bacino

Claudio Visani

ancora una volta perché non ho visto Paolo da nessuna parte. Allora ho letto il suo nome scritto su un taccuino di uno dei vostri colleghi. Non sapevo più cosa fare. Sono disperato. Aveva bisogno di lavorare. Era appena tornato dal servizio militare. Noi i suoi amici, sapevamo che in un bar del porto assumevano gente soprattutto giovani. Perciò gli abbiamo detto «Prova anche tu». E lui è andato. Tre giorni fa gli hanno detto di presentarsi stamattina. Non era certamente in regola.

L'amico di Paolo se ne va, non riesce ad entrare per vederlo per l'ultima volta.

Sono tanti i giovani che lavorano al porto senza essere assunti correndo tanti rischi. A loro fanno fare i lavori più faticosi senza nessuna precauzione. Un ragazzo di diciannove anni che fa lavori di carpenteria in un altro cantiere. Per dieci ore al giorno li fanno stare sdraiati — in un cunicolo in cui sta a malapena una persona — a pulire. Quelli che sono morti là dentro dovevano pulire il serbatoio del carburante dalle incrostazioni, senza manichette senza aspiratori, senza via d'uscita.

La gente parla poco al porto perché vige una strana legge, quella del silenzio per non perdere il posto. Anche se è un lavoro che ti spacca la schiena, anche se non ci sono tutte le misure di sicurezza che qualcuno dovrebbe verificare (secondo il ministro Zamberletti la Capitaneria di porto, la quale però, nega), anche se si muore intrappolati dal fumo e dalle esalazioni nessuno denuncia. E muore tacete.

I ragazzi li prendono così, senza alcun criterio, dice Franco Santini della lega per il lavoro, federata alla Fgcl. Fanno leva sul bisogno di lavoro. È un settore senza regole. È il grande mare del subappalto delle paghe misere per un lavoro disumano. Vogliamo raccontare a tutti come stanno le cose e chiamare soprattutto i giovani a mobilitarsi affinché non succedano più tragedie assurde come quella di oggi. Vogliamo che i giovani passino il loro tempo senza pericoli. Dietro la stiva non c'erano estintori, le ditte non mettono neppure gli aspiratori sono accesi sopra i ventilatori della nave.

E così Onofrio Piegari di 19 anni (iscritto alla Fgcl), Marco Gaudenzi di non ancora 18 anni, Domenico Lapollo di 25 anni, Alessandro Centoniti di 21 anni (anche lui era iscritto alla Federazione giovanile comunista), Paolo Seconi di 23 anni, Marcello Cacciatori di 22 anni, Gianni Corini l'altro per cui ieri era il primo giorno di lavoro (19 anni), Antonio Sansovini (titolare di una delle quattro ditte in subappalto) 29 anni, Massimo Romeo di 24 anni, Massimo Foschi di 36 anni, Mohamed Mosad di 38 anni del Cairo, Filippo Armani di 40 anni e Vincenzo Padua di 60 sono morti soffocati in pochi minuti senza riuscire a fuggire.

Grande commozione e grande dolore a Bertinoro, paese di ben cinque vittime. Erano amici. Figli di gente che lavora duro nei campi e tutti tranne il titolare della ditta Antonio Sansovini (i primi lavori lavorare nelle navi era un'ancora di salvataggio una delle scarseissime possibilità di portare a casa qualche soldo. Per dieci ore di lavoro si e no ottantamila lire).

La madre di Domenico Lapollo quando è stata avvertita si era ancora lavorando nei campi. Domenico è il quarto del suo cinque figli a morire di una morte assurda (uno è annegato, un altro si è schiantato in automobile). I familiari sono venuti tutti a Ravenna e tutti hanno vissuto il rito terribile del riconoscimento. Ma preferiscono il silenzio. Il dolore è un non vogliono che si catturino le emozioni, non vogliono comparire sui giornali per amplificare la loro tragedia raccontare del loro cari. Qualcuno sussurra che li hanno ammazzati.

Dai telefoni della ditta appa-
nitrore «Mec Navi» risponde il dottor Ghetti dell'ufficio commerciale. «Di colpo non ne abbiamo. Le parlo col cuore in mano».

Andrea Guermanti